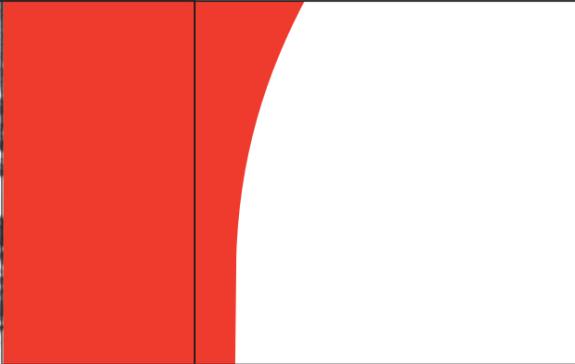
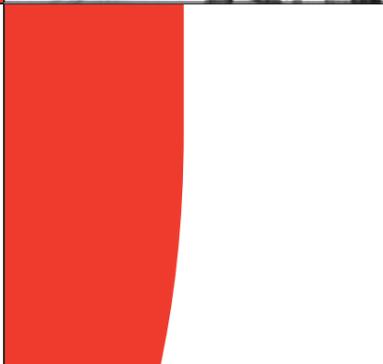
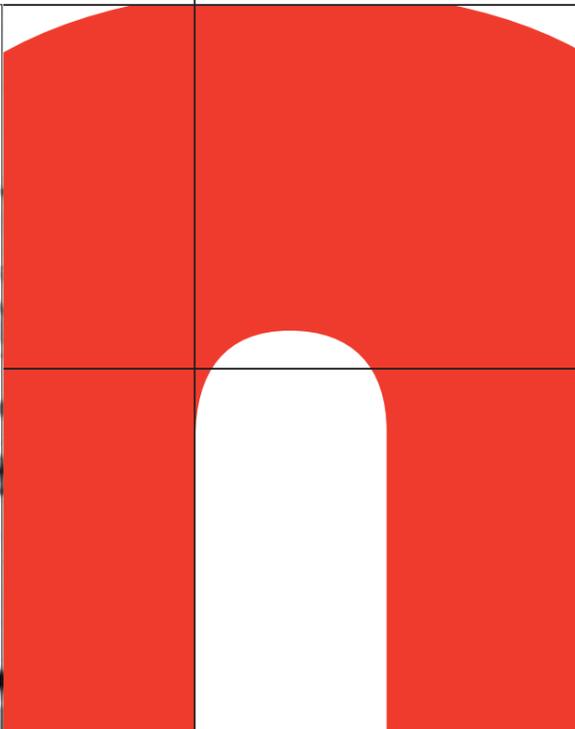
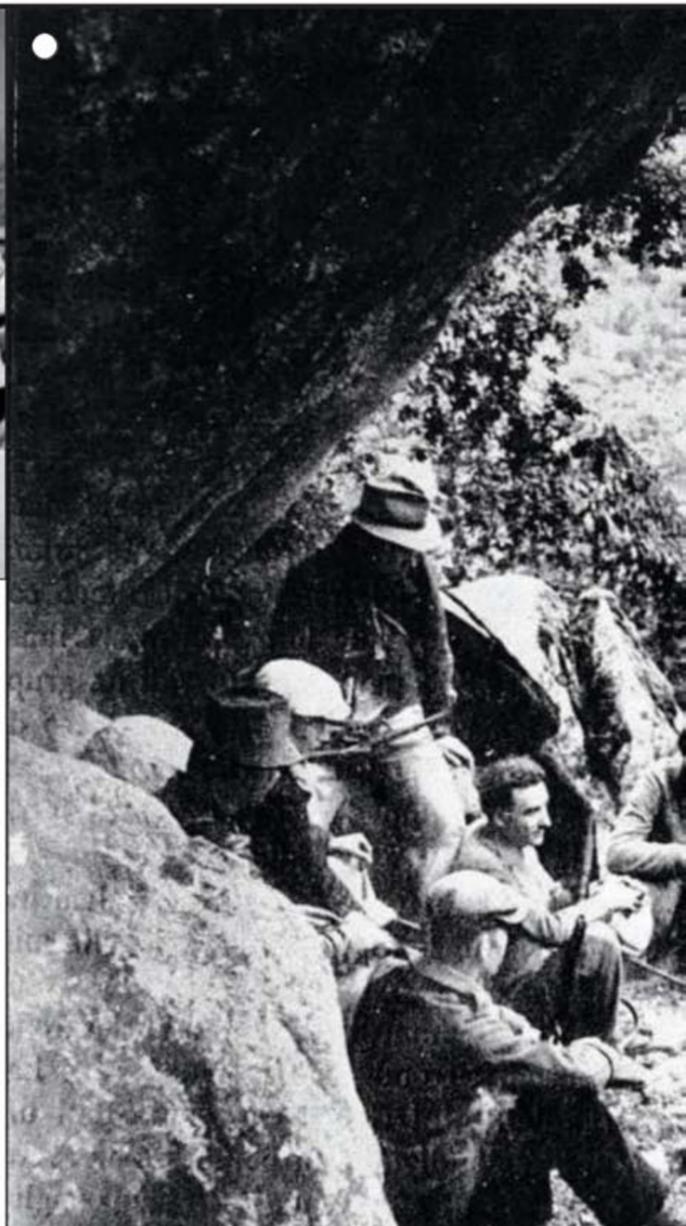




la Repubblica





I MILITARI CHE DISSERO NO AL DUCE

di CONCETTO VECCHIO

«A nche quella dei militari internati fu una resistenza, senza armi, e più importante di quel che si ritiene». In via Labicana 15 a Roma, c'è Vite di Imi, il museo interattivo sui soldati del nostro esercito che finirono nei campi di concentramento nazisti dopo l'8 settembre. Luciano Zani, 73 anni, professore emerito di storia contemporanea alla Sapienza, è il vicepresidente dell'Anrp, l'associazione degli ex internati che gestisce lo spazio espositivo.

Che ruolo svolsero i nostri militari nella lotta partigiana?

«Un ruolo duplice. In primo luogo la Resistenza nasce dai militari. Le primissime bande furono formate da ufficiali e soldati, che avevano le armi e una preparazione specifica, cui si unirono giovani renitenti alla leva e politici antifascisti».

E il secondo aspetto qual è?

«Riguarda i 650 mila uomini dell'esercito che dissero no alla richiesta di arruolamento della Wehrmacht e della Repubblica di Salò e che finirono nei campi di concentramento. Dire sì avrebbe significato la libertà, il ritorno a casa. In circa 50 mila pagarono con la vita quel ripudio».

Perché finora il ruolo dei militari è stato sottaciuto?

«Negli anni è prevalsa la dimensione politico-partitica della Resistenza. Eppure il loro ruolo fu decisivo. Giorgio Bocca ha raccontato che su 1600 partigiani piemontesi mille erano militari».

Erano stati i soldati di Mussolini.

«E questo suscitava diffidenze nei partigiani borghesi, almeno inizialmente. Eppure i militari furono i primi ad accorgersi che la guerra era persa, che il regime stava implodendo, avviando una riflessione autocritica tra gli ufficiali».

Può farci un esempio?

«Nuto Revelli. Era partito per la campagna di Russia convinto di poter ancora vincere la guerra fascista, ma quando tornò, dopo la disastrosa ritirata, disse che non poteva che rivolgere il suo mitra contro i nazisti e i fascisti».

Quanto contò la fuga del re dopo l'8 settembre?

«Moltissimo. Il re pensò a salvare se stesso, l'esercito venne lasciato alla mercé della vendetta tedesca».

Quanti restarono fedeli al Duce?

«Una minoranza politicizzata aderì alla Wehrmacht e alla Repubblica di Salò. La stragrande maggioranza rifiutò. I primi che dissero no ai tedeschi furono i militari che operavano a Cefalonia e Corfù».

Cosa accadde ai militari che dissero no a Hitler?

«Caricati su navi e treni, stipati come bestiame, vennero deportati in tutto il territorio del Reich, in Polonia e Germania soprattutto».

Perché fanno parte della nostra Resistenza?

«Dissero no a Hitler, pagando un prezzo, e dissero no a Mussolini e Graziani, delegittimandoli».





I militari che dissero no al duce

di Concetto Vecchio

“Anche quella dei militari internati fu una resistenza, senza armi, e più importante di quel che si ritiene”. In via Labicana 15 a Roma, c'è **Vite di Imi, il museo** interattivo sui soldati del nostro esercito che finirono nei campi di concentramento nazisti dopo l'8 settembre. **Luciano Zani**, 73 anni, professore emerito di storia contemporanea alla Sapienza, è il **vicepresidente dell'Anrp**, l'associazione degli ex internati che gestisce lo spazio espositivo.

Che ruolo svolsero esattamente i nostri militari nella lotta partigiana?

“Un ruolo duplice. In primo luogo la Resistenza nasce dai militari. Le primissime bande furono formate da ufficiali e soldati, che avevano le armi e anche una preparazione specifica, cui si unirono giovani renitenti alla leva e politici antifascisti”.

E il secondo aspetto qual è?

“Riguarda i 650 mila uomini dell'esercito che dissero no alla richiesta di arruolamento della Wehrmacht e della Repubblica di Salò e che finirono perciò

nei campi di concentramento. Dire sì avrebbe significato la libertà, il ritorno a casa. In circa **cinquantamila** pagarono con la vita quel ripudio”.

Perché dice che finora il ruolo dei militari è stato sottaciuto?

“Negli anni è prevalsa la dimensione politico-partitica della Resistenza. Eppure il loro ruolo fu decisivo. Giorgio Bocca ha raccontato che su 1600 partigiani piemontesi mille erano militari”.

Cosa li indusse?

“I più erano spinti da un principio di dignità militare e da una motivazione patriottica, risorgimentale, quella di salvare la patria dai tedeschi. Diedero perciò vita a formazioni autonome, svincolate dalla politica, spesso anzi in polemica con i partiti, come quella del maggiore degli alpini, Enrico Martini Mauri, che organizzò una formazione nel Cuneese. Altri esempi, di militare al vertice della Resistenza, furono quelli di Raffaele Cadorna al Nord e di Giuseppe Montezemolo nel Lazio”.

Erano stati i soldati di Mussolini.

“E questo suscitava diffidenze nei partigiani borghesi, almeno inizialmente. Eppure i militari furono i primi ad accorgersi che la guerra era persa, che il regime stava implodendo, avviando una riflessione autocritica tra gli ufficiali sul passato fascista”.

Può farci un esempio?

“Nuto Revelli. Era partito per la campagna di Russia convinto di poter ancora vincere la guerra fascista, ma quando tornò, dopo la disastrosa ritirata, disse che non poteva che rivolgere il suo mitra contro i nazisti e i fascisti”.

Quanto contò la fuga del re dopo l'8 settembre?

“Moltissimo. Il legame tra la dinastia e l'esercito si incrinò. Il re pensò a salvare

se stesso, un atto di viltà che strinse il Paese nella morsa dei nazisti e degli alleati. L'esercito venne sacrificato, lasciato alla mercé della vendetta tedesca. Le comunicazioni furono inesistenti, o contraddittorie: al generale Vecchiarelli, nei Balcani, venne suggerito di combattere ancora con i tedeschi”.

Quindi per i militari si pose una scelta?

“Esattamente. E non era facile scegliere tra il giuramento al re e quello al Duce. Claudio Pavone, l'autore di *Una guerra civile*, parla “di dramma dell'indecisione”. All'improvviso non c'erano ordini, bisognava cavarsela da soli”.

Quanti restarono fedeli al Duce?

“Una minoranza molto politicizzata aderì alla Wehrmacht, l'esercito tedesco, e poi, dall'ottobre 1943, alla Repubblica di Salò. La stragrande maggioranza rifiutò. I primi che dissero no ai tedeschi furono i militari che operavano a Cefalonia e Corfù. Ci furono altri casi simili, a Piombino, a Gaeta, e in molti più luoghi di quanto si creda, in Italia e fuori”.

Cosa accadde ai militari che dissero no a Hitler?

“Caricati su navi e treni, stipati come bestiame, vennero deportati in tutto il territorio del Reich, in Polonia e Germania soprattutto”.

Quanti furono?

“I soldati arrestati furono circa un milione, un venti per cento circa opta per i nazisti e per la Rsi, altri riuscirono a fuggire, a diventare partigiani o a nascondersi, circa 650 mila furono internati, tra cui circa trentamila ufficiali”.

Dove finirono?

“I campi principali furono, in Polonia, Deblin-Irena, Benjaminowo, Leopoli, Schokken; in Germania, Hammerstein, Sandbostel, Fallingbostel, Wietzendorf”.

Quale fu il loro destino?

“I tedeschi avevano due priorità. Punirli, il viaggio in quelle condizioni erà già di per sé una punizione, e farli lavorare per il Reich, costretti cioè al lavoro coatto. Una specificità peculiare del nazifascismo”.

Perché fanno parte della nostra Resistenza?

“Dissero no a Hitler, pagando un prezzo pesantissimo, e dissero no a Mussolini e Graziani, delegittimandoli. Le condizioni nei campi erano terribili. Molti ufficiali dissero di no più volte. Uno dei pochi ancora in vita, Michele Montagano, 102 anni, molisano, è il nostro presidente onorario. Era un giovanissimo ufficiale di complemento”.

Quale è la sua storia?

“Salvò dalla fucilazione ventuno compagni offrendosi volontario al loro posto, con altri quarantatré ufficiali. Saranno internati nel terribile campo di punizione di Unterlues. Circa seimila ufficiali riusciranno a pronunciare fino alla fine l'ultimo no: quello al lavoro coatto”.

Che ne fu di Montagano?

“È stato poi risarcito dal governo tedesco per quel trattamento. Per tutta la sua vita è stato uno straordinario testimone dell'internamento”.

Quindi il dire no fa di loro dei partigiani?

“Sì, *L'altra resistenza*, per citare il bel libro del segretario del Pci Alessandro Natta, che era ufficiale in Grecia”.

Una resistenza patriottica?

“Consideri che molti di loro erano ufficiali di complemento, e quindi di estrazione borghese. Giovanni Guareschi era un giornalista fascista, Giuseppe

Selmi un violoncellista, Enzo Paci un filosofo, Gianrico Tedeschi, un attore, Vittorio Emanuele Giuntella ed Enrico Zampetti, cattolici impegnati nella Fuci. **Fecero i conti col fascismo, dando vita a delle “università” all’interno dei campi”.**

Come spiega la rimozione?

“Per il grosso dei partigiani restarono fino alla fine fascisti; per quelli della Rsi erano traditori. Il disconoscimento è stato doppio”.

Lei perché se ne occupa?

“Mio padre, l’ufficiale Pino Zani, fu uno dei 650mila. Finì a Biala Podlaska. Ci raccontava di come per la fame andavano a raccogliere le bucce di carote dietro le cucine. E’ morto nel 1977, ma soltanto dopo ho cominciato a interessarmi a questo pezzo di storia”.

Intervista pubblicata su La Repubblica del 25 aprile 2023